

L. LOMBARDO RADICE

UNA NOVELLA ISTORIA

Moglio con sempre grande interesse i «Quaderni della Critica» diretti da Benedetto Croce; interesse innanzi tutto, per la mole di lavoro intellettuale che seguita infaticabilmente a svolgere il Croce, per la sua capacità di essere ancora l'animatore e la guida della corrente di studi e di pensiero che da lui prende il nome. Interesse, poi, per le molteplici singole osservazioni critiche delle quali i «Quaderni» sono pieni, che stimolano sempre un più approfondito studio e pensiero, anche quando non trovino consenso in chi legge. E d'altronde spesso, volentieri si accontenta: né il consenso di un comunista è a priori negato alle osservazioni critiche dal Croce rivolte, in concreto, a questo o a quello studioso che si ispira al marxismo. Così per esempio, negli ultimi «Quaderni» (luglio 1949, n. 14) mi hanno trovato consenziente tante critiche mosse dal Croce a un'interpretazione della tragedia di Margherita (nel «Faust» di Goethe) del comunista inglese George Lukács, che ho ritenuto, peraltro, ho recentemente apprezzato — se pur non senza riserva — altro libro sulla letteratura tedesca. Insomma, fin tanto che si tratta del pensiero che il Croce ha sviluppato su questo o quel problema, chi parte da una convinzione, da una filosofia di verità, anzi opposta alla crociana, non può che sentirsi tollerato, anzi, anzi possibile di utile dialogo intellettuale, di ragionevole discussione.

Tanto più stupisce quindi che ogni possibilità di ideale dialogo e ragionamento con il Croce cessi improvvisamente quando egli viene a parlare di comunismo e di marxismo in generale: che le fini osservazioni critiche si mutino d'improvviso nelle grossolane affermazioni di qualsiasi giudizio, solo: la «minaccia», la «minaccia dell'imperialismo slavo» (pagine 44-45) (1), i «demagoghi» che si servono delle «classi proletarie» col nome di masse, come di proiettili umani per i loro fantasmi o le loro ambizioni» (pag. 44), l'odio di tutta la storia umana come caratteristica del marxismo (pag. 39) e simili volgarità. La differenza tra il Croce e un qualsiasi Sante Savino consiste solo nel fatto che il filosofo napoletano dice di «dedurre» gli anatemi cari alla stampa nera da una sua presunta filosofia dimostrazione della «nullità dell'ideale comunista», del «carattere di «assoluta negazione della storia» del comunismo (pag. 35).

Capita a volte, nella scienza umanistica, che un «metodo» si sciolta senza controllare la dimostrazione per autorevolezza del nome dell'autore. E che a chi aveva la dimostrazione esamini pregiudizialmente, anche se lo logico di minor levatura dell'autore, venga fatto dopo qualche tempo di mettere in luce un vizio di ragionamento nascosto tra le righe, che fa cadere in difetto l'argomento. Essenzialmente allora, pregiudizialmente, la dimostrazione crociana del «teorema dell'antistoricità del comunismo» si riduce su che cosa si poggia, su le rigorose leggi della logica si sono rispettate.

La «dimostrazione» crociana può essere brevemente sintetizzata in una frase dell'articolo, che ripete e riassume un più lungo discorso iniziale: «il trionfo finale dell'eguaglianza» che farebbe sparire la disuguaglianza, «abolirebbe la storia» (pag. 41). Quindi, corollario 1°: «abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e a fine della storia. Quindi ancora, corollario 2°: la storia è basata sulla divisione della società in classi (proprietari e non)» (1) che consegue infine che non solo «la storia finora svoltasi è stata storia di lotte di classi» (Marx) ma che «ogni possibile storia è storia di lotte di classi».

La conclusione che così si trae dal ragionamento del Croce può sembrare paradossale e maliziosa, ma così non è. Alla base della posizione crociana nei confronti del comunismo è invece proprio la ripugnanza profonda a una società senza classi, che è per il Croce addirittura impensabile (= antistorica), come risulta per esempio da un altro brano dello stesso articolo: «Ottenuto... l'effetto della rimozione del male» (la proprietà privata) «dovrebbe sorgere il dubbio se la storia, che è la storia di lotte, e queste dal male hanno alimento, possa continuare, e in qual guisa si configurerebbe l'epoca che si aprirebbe dopo la fine delle lotte, e che non sarebbe veramente epoca, cioè una tappa differenziata nella storia, perché presenterebbe piuttosto i caratteri di quella che si chiama «eternità».

Un tale repugnanza a una nuova storia non deve stupire. Grandissimi uomini, vissuti alla frontiera di due epoche storiche, hanno combattuto, anche con le armi in pugno, il nuovo mondo che sorgeva sotto ai loro occhi, e al sorgere del quale pur contrari, buonaventura per altro verso. Un esempio solo per tutti: un nome noto al Croce, e che lo stesso Croce cita, è quello di George Lukács, che si servirono per fino nel «Manifesto comunista» di una sua potente immagine: quello di Wolfgang Goethe, che combatté sempre, con tutte le sue forze, il «giacobinismo» e il «socialismo», eppure esprime per primo — in tanti immortali personaggi — l'uomo del nuovo secolo. Quel che dispiace nelle ultime cose del Croce non è il vederlo nemico del nuovo mondo, ma il vederlo chiuso a ogni nobile intuizione della grandezza, dell'importanza storica e umana di questo nuovo mondo.



MIZURU (Giappone) — Ex prigionieri giapponesi nell'Unione Sovietica sono sbarcati dalle navi cantando l'Internazionale e l'inno della Gioventù comunista

STORIA DI IERI E STORIA DI OGGI

Anche i liberali dell'800 "martirizzavano", i vescovi

Nel 1859 l'Arcivescovo Franzoni fu incarcerato perché aveva incitato alla ribellione contro la legge Suardi che limitava i privilegi ecclesiastici

Il 25 febbraio 1850 il guardasigilli del Regno Sardo conte Giuseppe Suardi, presentò alla Camera dei Deputati un disegno di legge, secondo il quale erano aboliti alcuni privilegi feudali che ancora conservavano la Chiesa in Piemonte. Questi privilegi erano: il foro ecclesiastico, e cioè il diritto dei preti di essere giudicati per qualsiasi delitto da tribunale ecclesiastico; la immunità locale, cioè il diritto dei delinquenti di rifugiarsi nelle chiese e di non essere arrestati (diritti d'asilo). Il progetto di legge prevedeva, inoltre, la riduzione del numero eccessivo di feste religiose e faceva divieto alle corporazioni ecclesiastiche di acquistare beni o accettarne in dono senza autorizzazione dello Stato.

La legge Suardi incontrò subito il favore della grande maggioranza dei cittadini disastigati dagli abusi cui davano luogo i privilegi ecclesiastici ed anche dalla condotta della parte reazionaria del clero, pervasa dal più accorto spirito settario. Nelle pastorali dei vescovi, scritte il 20 febbraio 1850, sul giornale L'Opinione, lo scrittore liberale Aurelio Bianchi-Giovini, le ingiurie, le calunnie, le menzogne sono gettate con una caritatevole liberalità sopra chiunque non fa a modo loro e non pensa così bene come pensano essi.

I vescovi, continuava il Bianchi-Giovini, comunicano i loro gemiti con la stampa, ma hanno poi i loro preconi che ripetono a voce le stesse invettive dal pulpito: di maniera che entrando in molte chiese, si crede di entrare nel delirio. Il progetto di legge, in sostanza, era un reato di stampa, ne defu l'autore al potere giudiziario: il 21 aprile la circolare veniva sequestrata e il preloso invitato a comparire dinanzi al tribunale civile. Il Franzoni si rifiutò ed allora, sia pure con molti riguardi, fu arrestato, processato e condannato a 500 lire di multa e a un mese di carcere che egli scontò nella cittadella di Torino, visitato dalle beglione e assistito dal suo cuoco.

Questo atto di giustizia, dal quale lo Stato piemontese non poteva esser privo senza rischiare di ridurre al nulla la sua autorità, sollevò una tempesta di alte strida nel mondo clericale, il quale inneggiò al martirio dell'arcivescovo e impresse allo spirito satirico dei timoristi governanti di Torino, obbligati per colmo di misura, a fare arrestare il vescovo di Sassari, che aveva imitato il collegio continentale. Nel 1850, il cardinale Antonelli, a nome del papa Pio IX, protestava con acerbe ragnone contro i ministri, i governatori, che volevano, secondo lui, abolire il diritto di proprietà (solito ricatto) e privare il clero dei suoi antichi diritti.

Il 18 aprile 1859 l'arcivescovo di Torino, Luigi Franzoni, mar-

chese, ex-ufficiale di cavalleria, fervido amico dei Gesuiti e dei buoni pastori, diramò ai suoi parroci una circolare a stampa, che era un vero e proprio incitamento alla ribellione. Il progetto di legge, in sostanza, era un reato di stampa, ne defu l'autore al potere giudiziario: il 21 aprile la circolare veniva sequestrata e il preloso invitato a comparire dinanzi al tribunale civile. Il Franzoni si rifiutò ed allora, sia pure con molti riguardi, fu arrestato, processato e condannato a 500 lire di multa e a un mese di carcere che egli scontò nella cittadella di Torino, visitato dalle beglione e assistito dal suo cuoco.

Questo atto di giustizia, dal quale lo Stato piemontese non poteva esser privo senza rischiare di ridurre al nulla la sua autorità, sollevò una tempesta di alte strida nel mondo clericale, il quale inneggiò al martirio dell'arcivescovo e impresse allo spirito satirico dei timoristi governanti di Torino, obbligati per colmo di misura, a fare arrestare il vescovo di Sassari, che aveva imitato il collegio continentale. Nel 1850, il cardinale Antonelli, a nome del papa Pio IX, protestava con acerbe ragnone contro i ministri, i governatori, che volevano, secondo lui, abolire il diritto di proprietà (solito ricatto) e privare il clero dei suoi antichi diritti.

Rossi, di Santarosa. Il frate servito Bonfiglio Pittavino, chiamato ad assistere, gli negò, per ordine dell'arcivescovo, l'assoluzione perché il moribondo si rifiutò di sconsigliare le leggi Suardi. Il popolo insorse, l'arcivescovo e il frate furono processati ed il primo fu chiuso nel forte di Fenestrelle per due mesi, poi rimesso dall'Arcivescovo e bandito dal Piemonte. Anche i frati serviti furono immediatamente espulsi.

L'indignazione clericale, le scomuniche e le minacce del diavolo non servirono a nulla e il Ministero piemontese, composto di liberali moderati, stette fermo perché comprese che era in gioco la sua possibilità di governo. Oggi, gli epigoni del liberalismo, i giornali che non perdono occasione di farsi belli dei nomi del D'Alema, e del Cavour, vomitano ingiurie e calunnie contro i governi che difendono la civiltà e l'avvenire del loro popolo. Il liberalismo di costoro è un falso.

STEFANO CANZIO



VARSAVIA — La statua di Copernico danneggiata dai tedeschi riceve gli ultimi restauri

«Vua!», gridò Bassotto. «Certo ci dovremo arrangiare. Ma l'avverto, Fumo, che sono disposto a mangiare qualunque cosa, salvo Fumo. Su, gioia, ci faccio un frego. Non lo voglio mangiare. Coraggio, Bassotto, anch'io ho un presentimento».

Bassotto sbuffò, e il silenzio tornò per un altro quarto d'ora. «Ecco il principio dei tuoi guai», disse Fumo, fermandosi sulle racchette guardando qualcosa da un lato delle vecchie peste. Bassotto abbandonò la stanga e raggiunse l'amico, vide un uomo sulla neve.

«Ben nutrito», osservò Fumo. «Guarda se respira. Secco come un palo. Ne volle muovere un braccio, ma quello, senza muoversi, mosse tutto il corpo. «Se lo alzi e lo lasci cadere, ti si rompe in tanti pezzettini», commentò Bassotto. Il cadavere giaceva sopra un fianco, solidamente gelato. Non aveva il naso, indosso, neanche un'indipendenza. Era evidente che non poteva essere lì da molto. «L'ultima neve è caduta tre giorni fa», disse Bassotto. Fumo annuì, e chinandosi sul morto, lo voltò. Aveva la tempia perforata da una pallottola. Guardò attorno, e accennò con una rivoltella. Il cadavere, sopra la neve.

«Ecco perché non sono venuti qui i camerati», disse CINQUE con un sospiro di sollievo. «Allora possiamo andarcene a casa — disse il Tenente Moschettiere. «E' meglio che andate a casa — consentì il Tenente Carabiniere. E prima di uscire dalla saletta verde fecero ancora un po' d'esercitazioni: uno-due, uno-due — Punt-patupum, punt-patupum. Ma non appena i sei vestiti di nero furono sulla piazza, una grande folla che scendeva da Via dello Statuto, operai sciamicciati e laici, ragazzini scali usciti da Trastevere, prese ad insultarli, a gridare minacciose parole contro di loro: «Venduti! facisti puzoni!». I sei, attraversando correndo la piazza, inghiottirono un vichio huo e si rifugiarono nella saletta deserta di un piccolo bar. C'era un ometto solo, vedagliardetto venire avanti attraverso la piazza. I sei Moschettieri cominciarono a camminare avanti e indietro, nella saletta verde e qualcuno fece il passo romano. Il Tenente ne approfittò subito per ordinare «un po' d'istruzione». Schierò i cinque in fila ed ordinò che marciassero. La sua voce suonava ora squillante e poderosa nel silenzio del palazzo deserto: gli stivaloni battevano rimbombando sul tappeto con tonfo sordo: Uno-due, uno-due; uno-due: punt-patupum, punt-patupum, punt-patupum, punt-patupum. Dietro-fronti punt-patupum, punt-patupum.

E così per molto tempo, fino al tramonto del sole, fino all'imbrunire: «Alti, riposo, rompete le righe» — ordinò il Tenente tutto sudato. «Mannaggia, qui — fece DUE preoccupato — non si va nemmeno a mangiare».

«Silenzio camerata», intimò l'ufficiale; ed andò ad affacciarsi alla finestra socchiusa: gli parve di udire un vocare di popolo lontano e gentile che cantava e tutta la città singolarmente animata. Vide anche lungo Via Quattro Novembre alcune bandiere alle finestre.

«Camerati!», gridò — la vittoria!», E tutti s'affacciarono a guardare le bandiere ad ascoltare le voci festose del popolo.

«Come è possibile?», — interrogò QUATTRO balbettando. «Li abbiamo buttati in mare!».

«Li abbiamo messi in posizione orizzontale sulla linea del Bagnasciuga!».

E CINQUE attaccò subito: «Mannaggia, Mannaggia, Mannaggia!», CORO: Jamais, jamais, jamais! «Un minuto di raccoglimento, camerati — ordinò il Tenente scattando e tutti s'irrigidirono, levarono alti i pugni e salutarono: «Alla Voce».

«Saluto al Duce — A noi!».

Da qualche tempo s'aggraviavano per i saloni del Palazzo i carabinieri del Re col sottogola abbassato: udivano quelle grida ed un ufficiale giovane sfacciato a guardare nelle salette verdi: «Oh! — fece — guardate chi si vede». — I sei Moschettieri salutarono romanicamente poi il Tenente del Duce, disse: «Aspettavamo il cambio. Non verrà nessuno a darvi il cambio — fece il Tenente carabiniere. Muscolini non verrà più a Palazzo Venezia.

Come sarebbe a dire? — si informò il Tenente Moschettiere sospettoso. Ed il Tenente Carabiniere allora gli spiegò: «E' stato arrestato per ordine del Re e al suo posto adesso c'è Badooglio. — I sei Moschettieri ebbero un attimo di esitazione.

«Per ordine del Re?», — chiese il Tenente Moschettiere. — E perché mai? — Gli ordini non si discutono — disse il Tenente Carabiniere. — E tanto meno quelli di Sua Maestà. — Viva il Re! — gridò QUATTRO sgusciando il pugnale.

«Viva il Re — fecero gli altri Moschettieri, levando in alto le loro lame. — Viva il Duce Badooglio! — disse il Tenente Moschettiere. «A noi!» risposero in coro, tutti quanti.

«Forse — disse ancora il Tenente Moschettiere — il cambio della guardia s'è fatto da Badooglio. — Forse — menti il Tenente Carabiniere.

«Ecco perché non sono venuti qui i camerati», disse CINQUE con un sospiro di sollievo. «Allora possiamo andarcene a casa — disse il Tenente Moschettiere. «E' meglio che andate a casa — consentì il Tenente Carabiniere. E prima di uscire dalla saletta verde fecero ancora un po' d'esercitazioni: uno-due, uno-due — Punt-patupum, punt-patupum. Ma non appena i sei vestiti di nero furono sulla piazza, una grande folla che scendeva da Via dello Statuto, operai sciamicciati e laici, ragazzini scali usciti da Trastevere, prese ad insultarli, a gridare minacciose parole contro di loro: «Venduti! facisti puzoni!». I sei, attraversando correndo la piazza, inghiottirono un vichio huo e si rifugiarono nella saletta deserta di un piccolo bar. C'era un ometto solo, vedagliardetto venire avanti attraverso la piazza. I sei Moschettieri cominciarono a camminare avanti e indietro, nella saletta verde e qualcuno fece il passo romano. Il Tenente ne approfittò subito per ordinare «un po' d'istruzione». Schierò i cinque in fila ed ordinò che marciassero. La sua voce suonava ora squillante e poderosa nel silenzio del palazzo deserto: gli stivaloni battevano rimbombando sul tappeto con tonfo sordo: Uno-due, uno-due; uno-due: punt-patupum, punt-patupum, punt-patupum, punt-patupum.

E così per molto tempo, fino al tramonto del sole, fino all'imbrunire: «Alti, riposo, rompete le righe» — ordinò il Tenente tutto sudato. «Mannaggia, qui — fece DUE preoccupato — non si va nemmeno a mangiare».

«Silenzio camerata», intimò l'ufficiale; ed andò ad affacciarsi alla finestra socchiusa: gli parve di udire un vocare di popolo lontano e gentile che cantava e tutta la città singolarmente animata. Vide anche lungo Via Quattro Novembre alcune bandiere alle finestre.

«Camerati!», gridò — la vittoria!», E tutti s'affacciarono a guardare le bandiere ad ascoltare le voci festose del popolo.

«Come è possibile?», — interrogò QUATTRO balbettando. «Li abbiamo buttati in mare!».

«Li abbiamo messi in posizione orizzontale sulla linea del Bagnasciuga!».

E CINQUE attaccò subito: «Mannaggia, Mannaggia, Mannaggia!», CORO: Jamais, jamais, jamais! «Un minuto di raccoglimento, camerati — ordinò il Tenente scattando e tutti s'irrigidirono, levarono alti i pugni e salutarono: «Alla Voce».

«Saluto al Duce — A noi!».

Da qualche tempo s'aggraviavano per i saloni del Palazzo i carabinieri del Re col sottogola abbassato: udivano quelle grida ed un ufficiale giovane sfacciato a guardare nelle salette verdi: «Oh! — fece — guardate chi si vede». — I sei Moschettieri salutarono romanicamente poi il Tenente del Duce, disse: «Aspettavamo il cambio. Non verrà nessuno a darvi il cambio — fece il Tenente carabiniere. Muscolini non verrà più a Palazzo Venezia.

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEV)

Grande romanzo di JACK LONDON

VI. — Quando infine quella spazzatura di soccorsi m'ha trovato, narrò Bassotto nell'Anno Mia, è bastato primo quello indiano di Cultus George, battendo di ben tre ore Fumo, che però, notate bene, è arrivato secondo lo stesso. E quei maledetti Siva, m'avevano già mangiato i mocassini, i guanti, tutto le corregge. E la guaina del coltello, e cominciarono a guardarmi collicca, quolina in bocca — perché ero il più grasso. E Fumo? Era quasi mezzo morto di stanchezza. S'è dato dattore un po', aiutando a distribuire viveri, s'è addormentato ed ora, mentre faceva sciogliere neve in una padella, l'ho dovuto portare a letto e coricare. Sì, ho vinto gli stuzzicadenti. I sei salomoni

La legge del cuore. Ispirato al più melancolico puritano, questo film vorrebbe dimostrare come in America, si può vivere, oltre che la conciliazione fra le classi, anche una ricettissima collaborazione tra le varie categorie delle arti e dei mestieri pure se divise da profonde divergenze ideologiche. Infatti, un pastore protestante, un maestro cantore ebraico e un poliziotto cattolico, si trovano perfettamente d'accordo nel lodare una povera creatura abbandonata. Poi la bella famiglia sembra affascinar per colpa del poliziotto che si innamora di una cantante di varietà e la sposa. Nasce lo scandalo, interviene il giudice e, alla fine, il cuore e il cervello ricompongono le loro affinità elettive e il film finisce.

Ancora una volta, la politica di Hollywood cerca di minuzzettare, con la solita serietà dolcissima, i problemi di intolleranza razziale e politica che ben diversamente si presentano nella quotidiana realtà americana.

La voce magica. Un vecchio e distintissimo signore, che si recava ad un comitato, sente sopra la sua carriera lirica perché teme che la fama di lui possa oscurare quella di un'altra donna da lui amata. «Vecchia, così, usando abilmente una specie di specchiato per alludere, la ipotesi che la donna si ritiri a vita privata mantenendola a sue spese, si spruzza per mezzo di una spruzzatura fornita dalla chiesa, nel quale potere magico. Alla fine lo spruzzatore si rompe, il vecchio pazzo dà fuoco a se stesso e alla sua casa e la bella soprano canta, finalmente, la sua ultima messa. Il tutto impastato con i più assurdi colori, è talmente scolorito da far rimpiangere quanto di peggio si è già visto durante l'intera stagione cinematografica.

Rachmilovic a Massenzio. Jacques Rachmilovic, presentatosi domenica sera a Massenzio con un programma quanto mai peregrino e composito, non è riuscito a interessare e convincere gran che i non troppi numerosi intervenuti.

Cocezione fatta per i brani di Rosini e di Gluck (che incorreranno nel programma, tutto il resto infatti non poteva attirare il pubblico che normalmente si avvicina a questi concerti sperando, se non nelle straordinarie virtù delle esecuzioni, almeno nel valore intrinseco delle musiche presentate.

Perciò, sia la giovanile Sinfonia di Bizet, onesto e ricco conservatorio di ben migliori classici modelli, come pure i quattro «pezzi di genere» di Rachmilovic, strumentati da Respighi, ed il falso-secentesco Adagio per clavicembalo di Scarlatti, non hanno avuto un generale e diffuso senso di scarso interesse e di attesa.

Non ci perdemmo un giorno. Forse non ci allungherà la via più d'un miglio. Un miglio di troppo ha già fatto morire parecchi, — e scosse il capo con lugubre rassegnazione.

«Avanti, povere bestie sciocate. Su! Hauu! Hauu! Hauu! Hauu! Il cane di testa obbedì, e tutta la muta si sforzò penosamente a tirare la slitta nella neve molle.



Il cacciatore non poteva scappare il suo malincuore.

«E la prima volta che sento che c'è qualcuno sul Nordbeska», brontolò Bassotto, guardando le peste che, ancora evidenti sotto due piedi di neve, lasciavano il letto del fiume e angolo retto per risalire un torrentello. «Forse cacciatori passati da un pezzo. Fumo scartò da una pesta con le mani guantate lo strato di neve fresca, si fermò a guardare, ne scartò ancora e ancora osservò. — No, disse, — non andati avanti e indietro, e alla fine in su di quel torrente. Chiunque siano, sono lassù adesso. Di qui non son più passati da parecchie settimane. Ora vorrei sapere che ci fanno, lassù.

«Ed io vorrei sapere dove ci accamparono stanotte, e s'induciano guardò l'orizzonte di sud-ovest, dove il crepuscolo pomeridiano dilaguava nella notte. Proviamo a risalire quel torrente, — propose Fumo. — Di legna morta ce n'è in abbondanza. Possiamo accamparci quando vogliamo.

Già, ci possiamo accampare quando vogliamo, ma anche non dobbiamo perder tempo e camminare nella direzione giusta, se non vogliamo morir di fame. Vedrai che troveremo qualcosa su questo torrente.

Ma guarda i viveri! Guarda i cani! Guarda. Ci rinunci. Quando ti metti qualcosa in testa.

«Non ti dice niente del vivere? Sai che non ne abbiamo per un pezzo e un pezzettino in più?

«No, non me ne dice nulla. Certo ci dovremo arrangiare. Ma l'avverto, Fumo, che sono disposto a mangiare qualunque cosa, salvo Fumo. Su, gioia, ci faccio un frego. Non lo voglio mangiare. Coraggio, Bassotto, anch'io ho un presentimento».

«Ben nutrito», osservò Fumo. «Guarda se respira. Secco come un palo. Ne volle muovere un braccio, ma quello, senza muoversi, mosse tutto il corpo. «Se lo alzi e lo lasci cadere, ti si rompe in tanti pezzettini», commentò Bassotto. Il cadavere giaceva sopra un fianco, solidamente gelato. Non aveva il naso, indosso, neanche un'indipendenza. Era evidente che non poteva essere lì da molto. «L'ultima neve è caduta tre giorni fa», disse Bassotto. Fumo annuì, e chinandosi sul morto, lo voltò. Aveva la tempia perforata da una pallottola. Guardò attorno, e accennò con una rivoltella. Il cadavere, sopra la neve.